Sui temi della crisi colloquio con l'industriale Carlo De Benedetti

L'azienda Italia in fallimento

Si perde tempo con manovre inutili

«Come un incendio disastroso, per spegnerlo occorre un vasto consenso» - Le cifre del disastro I pericoli della politica economica degli Stati Uniti

L'industriale Carlo De Benedetti

Dinanzi all'ennesima crisi politica, scoppiata dopo un lungo periodo di contrasti e tensioni tra le forze del pentapartito, si rischia ancora una volta di trascurare la drammaticità del collasso economico verso il quale è stato trascinato il nostro paese. Abbiamo avuto occasione di incontrare l'ing. Carlo De Benedetti, amministratore delegato dell'Olivetti e con lui abbiamo affrontato i problemi concernenti l'attuale situazione economico-politica del nostro paese.

— Ing. De Benedetti qual è la sua opinione sullo stato dell'economia italiana?

Mi pare non ci si renda sufficientemente conto che il paese si trova sull'orlo del fallimento. Il debito pubblico ha raggiunto al 31-12-1981 l'incredibile cifra di 250.000 miliardi, circa la metà del reddito nazionale. Il deficit dell'esercizio in corso è valutato sui 70.000 miliardi, forse per difetto. Si tratta del 15% del prodotto nazionale lordo. Se si riflette sugli scontri e le preoccupazioni che affannano gli Usa per il deficit del bilancio 1983, valutato in 120 miliardi di dollari (2,80% del prodotto interno lordo americano), si comprende bene quali dovrebbero essere gli allarmi per la nostra condizione: il nostro deficit è 6-7 volte più elevato in percentuale di quello Usa. Occorre prestare attenzione alle percentuali e non ai dati generali che dicono poco: sarebbe come paragonare il deficit della General Motors a quello della Maserati, dicendo che la prima perde più della seconda.

— Secondo lei non ci si rende conto della situazione reale?

Il contenuto del nostro prodotto nazionale lordo deve essere realizzato con cura. L'azienda Italia è costretta ad esportare perché deve comprare tutto all'estero (non solo materie prime, ma grano, carne e generi di prima necessità). Osserviamo le ragioni di scambio: la quantità di merci da esportare per importare una quantità fissa di prodotti è aumentata del 33% in 10 anni; Bankitalia ha detto che nel 1981 le nostre ragioni di scambio sono peggiorate del 10%. Ciò, in poche parole, significa che abbiamo fatto uno sconto di 12 mila miliardi ai nostri clienti esteri. Abbiamo subito una enorme tassa pagata ai clienti esteri, un colossale trasferimento di ricchezza ai paesi verso cui esportiamo. Allora mi viene da ridere quando certi ambienti economici e politici tragettizzano su una patrimoniale che dovrebbe raccogliere circa 3.000 miliardi, dato che abbiamo pagato una gabella di quattro volte superiore sulle esportazioni.

— Come risalire la china, ed è possibile?

Non basta la sola volontà politica e non mi pare peraltro ci sia. Alcune occasioni sono state perse e non tornano più: ciò concerne i tempi, le tecnologie, le possibilità. Per riconvertire gli impianti ci vogliono 4-5 anni (vedi la Fiat); nella chimica e in gran parte dell'elettronica certe occasioni non si ripresentano; i ritardi tecnologici sono sempre più difficili da colmare.

— Ritiene adeguate e utili le ultime misure assunte dal gabinetto Spadolini prima della crisi?

Finora il governo ha attuato, e parzialmente, soltanto la prima fase dei provvedimenti economici. Aspetto di conoscere la seconda fase per giudicare meglio la validità della manovra complessiva, naturalmente se ci sarà una seconda fase. Se però la politica economica del governo consiste negli aumenti dell'Iva e della benzina, constato che non c'è politica economica. I problemi reali dell'Italia sono: stato in bancarotta, alto tasso di disoccupazione, situazione fallimentare delle partecipazioni statali, degradazione dell'apparato produttivo, vendita all'estero di prodotti sottocosto. Rispetto a questa situazione trovo ridicolo considerare la scala mobile il nodo decisivo da sciogliere per risolvere i problemi fondamentali del paese. È come dire che non mi è piaciuto il dolce, quando mi hanno avvelenato il pasto.

— Come si è arrivati all'attuale stato di cose?

Negli anni Settanta c'è stata in Italia una colossale lotta redistributiva della ricchezza prodotta. Nel 1970 il lavoro dipendente aveva il 56% del prodotto nazionale, nel 1980 il 66%. Non dico che la percentuale di reddito del 1970 rappresentasse il giusto per i lavoratori, ma una crescita di 10 punti in percentuale in 10 anni ha avuto effetti traumatici, non è servita a creare capitali da investimento, anche per altre responsabilità. Risultato? Degradazione degli apparati produttivi, inflazione, oltre 2 milioni di disoccupati, la chiusura del circuito del lavoro secondo la regola che chi è dentro è dentro, chi è fuori resta fuori. Osservo che bastava una crescita dell'1,7% in più del prodotto nazionale per conseguire lo stesso risultato rispetto agli introiti dei lavoratori, avendo nel contempo 2 milioni di disoccupati in meno.

— Quali potrebbero essere soluzioni adeguate ai problemi italiani sul piano politico?

Rilevo intanto una contraddizione in termini: i 5 partiti della maggioranza insistono nell'affermare che il pentapartito è l'unica formula possibile, magari con accentuazioni di rosso e di giallo, ma all'interno sempre del 5. Tuttavia non appena la salsa è composta, a turno o insieme, dicono che la salsa non va bene. Mai è esistita tanta conflittualità tra alleati come nell'ultimo periodo contrassegnato dalla formula della governabilità.

— Ed allora come uscire dall'impasse? Il paese deve essere governato.

Ci sono due strade possibili. O rimettere in gioco il PCI, ma in questo caso bisogna essere d'accordo in due: devono accettarlo le altre forze politiche e da parte sua il PCI dovrebbe abbandonare la politica del respingere tutto. Oppure l'insieme dei partiti si rende conto del fallimento del pentapartito e del disastro economico del paese e si accorda per avviare — per un periodo circoscritto nel tempo — una gestione e amministrazione straordinaria dell'Italia. L'alternativa a ciò potrebbe essere una amministrazione politica straordinaria e cioè una dittatura. Io mi oppongo con tutte le forze a tale prospettiva.

— Per realizzare quanto lei propone sono necessarie modifiche istituzionali?

Sono fermamente contrario a mutamenti della Costituzione. Sarebbe opportuno anzi applicarla appieno. Ben vengono comunque riforme tese a migliorare il funzionamento dello Stato. Dove sta scritto nella Costituzione che il presidente del Consiglio deve prendere ordini dai partiti? Sono cattive abitudini da estirpare. Purtroppo i nostri problemi sono diversi e ben più gravi.

— Si riferisce al degrado dell'economia, per lei tanto allarmante da richiedere una amministrazione straordinaria del paese?

Collego la proposta di amministrazione straordinaria ai dati della situazione economica disastrosa, forse non ancora bene percepita dalla gente e dalle forze politiche nel loro complesso. Ma per una amministrazione straordinaria ci vuole un vasto consenso. Non si può ghettizzare un terzo dell'Italia e poi lamentarsi che faccia l'opposizione. D'altra parte il PCI non può isolarsi, rendendo gli altri felici per gli alibi che offre loro. Mandelli sostiene che il paese è al collasso perché ha cercato il consenso. Non è vero: ha cercato il compromesso. In Italia c'è un incendio pericoloso e occorre uno spirito nazionale che induca le forze responsabili a portare acqua per spegnerlo.

— Lei auspica un'alternanza?

Per me l'alternanza è sempre auspicabile. Per oltre 30 anni abbiamo vissuto senza possibilità di alternanza e di qui sono sorti alibi di insostituibilità del regime vigente e certi automatismi della sua inefficienza. Non auspico comunque una alternativa perché favorevole ad un regime socialcomunista. Sono un imprenditore, credo nella libertà di mercato e nell'efficienza produttiva, nella concorrenza internazionale. Noto però che senza alternativa tendono ad offuscarsi le prospettive sia della democrazia che dell'efficienza. Non si cancellano di colpo trenta anni di storia italiana e non a tutti bastano le dichiarazioni del PCI di accettazione del sistema democratico fino in fondo e dei principi dell'alternanza. Ma l'incendio divampa e occorrerebbe un periodo di tempo in cui i partiti ripensino la loro funzione nell'ottica della Costituzione e in cui diano la loro disponibilità (sotto la vigilanza del Parlamento) ad una gestione straordinaria del paese. Forse questa soluzione non sarà adottata adesso, ci si arriverà probabilmente quando l'incendio sarà terribile.

— Si è parlato molto di elezioni anticipate.

L'opinione pubblica mi pare non abbia soverchia fiducia nella possibilità di mutare col voto uno stato di cose che rende tutti insoddisfatti. Anch'io credo che nuove elezioni non muterebbero troppo i rapporti di forza parlamentari. Nonostante ciò, e se non si potesse agire diversamente, preferirei elezioni immediate. Meglio 4 mesi di vuoto di potere oggi, piuttosto che dieci mesi di scontri elettoralisti con lo spostamento delle elezioni a primavera, quando gli Usa stringeranno maggiormente la corda sul collo del resto dell'Occidente. Ritengo preferibile avere piloti al posto di comando allorché le cose saranno peggiori.

— L'odierno stato di cose politiche porterà novità nei rapporti tra sindacati e Confindustria?

Non prevedo passi avanti né sui contratti né sulla scala mobile. Le divisioni tra i sindacati e l'incapacità degli industriali a fare proposte coraggiose porterà ad una ibernazione dei problemi.

— Si andrà però ad uno scontro sociale ancora più aspro?

Io sono contrario a soluzioni traumatiche per la composizione del dissidio sul costo del lavoro, anzi il problema del costo del lavoro in assoluto non mi interessa. Il punto essenziale è quello del costo per unità di prodotto. Ritengo possibili progressi di produttività del paese dell'ordine del 20%. È un'esagerazione? Guardiamo i casi Olivetti e Fiat: alla Olivetti intesa come complesso (andando cioè oltre la produttività operaia) la produttività è cresciuta del 30% in 4 anni; alla Fiat del 20% negli ultimi 2 anni. Ciò dimostra che quanto sostengo è possibile. Secondo lei è davvero fuori della realtà incrementare la produttività delle ferrovie, delle poste, dell'amministrazione pubblica del 20%?

— Ritorniamo alla questione dei contratti. Come uscire dallo stallo?

Ho già detto d'essere contrario a soluzioni traumatiche, ma nemmeno le ritengo possibili. Sono persuaso si debba arrivare a mutare il costo del lavoro e la sua composizione. Ma la modifica è tanto importante e straordinaria (dopo 10 anni di errori e demagogia) da richiedere quello spirito anticendio che richiamavo per risolvere la situazione di stallo politico. D'altronde il governo non è riuscito a fare passare per decreto neppure le imposizioni fiscali ai petrolieri e agli esattori. Figurarsi se potrebbe sul costo del lavoro e la scala mobile.

— Lei ha sovente sostenuto che si tratta di un elemento non insignificante ma secondario.

Ho sempre sostenuto che la struttura del costo del lavoro va radicalmente trasformata. Nella situazione presente si tratta tuttavia del tassello di un mosaico cha va mutato. Non si può restaurare un tassello se tutta la parete su cui poggia non tiene. Aggiungo che preferisco non deteriorare il clima dei rapporti col sindacato ed i lavoratori per ottenere risultati incerti e non decisivi per la portata delle questioni da affrontare e risolvere.

— Ed il problema sostanziale è la ripresa dello sviluppo.

A mio avviso elemento prioritario è l'incremento del prodotto nazionale, il recupero di produttività generale del sistema Italia. Per ottenere ciò è necessario un accordo tra le forze produttive. Non è proporre un pateracchio. Possono forse aumentare prodotto nazionale e produttività le corporazioni e la classe politica? Nei fatti questo riguarda i produttori, così come l'esigenza di accrescere le esportazioni recuperando in termini di ragioni di scambio. Oggi aizzare le parti sociali una contro l'altra è follia. Chi vuole questo è ignorante o in malafede, dato che si tratterebbe di una operazione masochista per le parti in causa e per l'intero paese.

Antonio Mereu

Milioni di arretrati sulla base di assurdi privilegi

Anche a luglio la Corte dei conti ha dato premi ai suoi magistrati

Garantiti ai membri della corte quattro anni di anzianità convenzionale - La copertura assicurata dal Tesoro - Corte e governo: reciproci condizionamenti - Nomine politiche

ROMA — Pioggia di quattrini per i magistrati della Corte dei Conti a fine luglio, negli stessi giorni della grande stangata. Si tratta della seconda «tranche» di arretrati di un compenso che la stessa Corte ha attribuito ai suoi membri con decorrenza retroattiva quinquennale. Questo avviene in quello che dovrebbe essere il tempio del rigore e della sana amministrazione (la relazione della Corta sulla situazione dello Stato è severissima).

Qual è la storia di questa, per molti inattesa, «gratifica» pre-feriale. A cavallo fra l'estate e l'autunno del 1980, le Sezioni riunite della Corte dei Conti discutono un ricorso dei propri referendari di nomina recente, i quali lamentano che il loro trattamento economico è meno favorevole di quello dei colleghi entrati nei ruoli anteriormente al 1972. Questi ultimi avevano usufruito di quattro scatti iniziali di anzianità convenzionale.

Problema circoscritto a poche persone, dunque. Qual è invece la decisione finale delle Sezioni riunite della Corte dei Conti? Viene accolto il ricorso dei referendari, ma poi, per «ragioni di equità», si decide con la stessa sentenza di equiparare — con retroattività di cinque anni — le retribuzioni di tutti i propri magistrati, mediante un sistema progressivo di scatti.

La Corte dei Conti — questa fu la giustificazione addotta — avrebbe colto l'occasione per equiparare il trattamento dei suoi giudici a quello dei Consiglieri di Stato, che hanno una carriera (quindi una dinamica degli stipendi) più rapida.

È un fatto, comunque, che con quella pronuncia — scandalosa quanto la sentenza del 28 aprile sull'adeguamento automatico delle pensioni dei giudici di tutte le magistrature alla dinamica degli stipendi degli ex colleghi in servizio — i magistrati della Corte dei Conti videro moltiplicati a dismisura i propri scatti di anzianità, con progressione in aumento via via che si saliva nella scala gerarchica: 6 scatti ai referendari (aumento nella busta paga del 15%); 11 ai primi referendari (+27,5%); 17 ai consiglieri (+40%); 23 ai presidenti di sezione e 32 al presidente della Corte (per quest'ultimo +80% dello stipendio). Gli arretrati, furono addirittura concessi subito, senza che dal Tesoro venisse alcuna obiezione; anzi consentì che venisse impinguato il bilancio della Corte per coprire, appunto, la necessità sopravvenuta per il pagamento degli arretrati e degli aumenti correnti. Analogo comportamento ha tenuto il ministero nelle settimane scorse per pagare altri arretrati, relativi a punte del triennio ancora non remunerato: cioè fior di milioni per ciascun magistrato della Corte.

Il pagamento dei ratei di arretrati non a caso è stato effettuato in questo periodo. Stipendi e pensioni non pagati alla scadenza di un quinquennio vanno in prescrizione. Ecco perciò l'amministrazione (e la presidenza) della Corte dei Conti pronta a pagare un congruo acconto di arretrati — si dice tra i 3 e i 5/6 milioni — per interrompere proprio i termini di prescrizione.

Tanta acquiescenza, o tolleranza, per la Corte dei Conti da parte del Tesoro dipende forse dal singolare rapporto del governo con questo centro di controllo amministrativo. Vi è in pratica un doppio legame. Il governo nomina parte dei consiglieri (spesso si tratta di personaggi politici da riciclare) ed è a sua volta condizionato dai controlli che la Corte deve esercitare, così viene tollerata la sopravvivenza nella Corte dei Conti, di istituti abnormi quali la «immunità» del giudice (che può sbagliare, emettere sentenze ignobili, ecc. senza rispondere a nessuno), la «giurisdizione domestica» che rende la Corte giudice di se stessa.

Per dirla in parole più chiare, la Corte dei Conti è ai suoi vertici un centro di potere, politico e amministrativo, che quando e come vuole condiziona il governo: serve l'esecutivo in cambio di privilegi.

Così, ad esempio, il presidente fanfaniano della Corte Pirrami Traversari ha già assicurato la DC che l'ex deputato scudocrociato Giovanni Del Rio, neo consigliere di nomina politica, andrà a dirigere la Delegazione della Corte dei Conti in Sardegna, con ciò consentendo alla DC stessa di risolvere alcuni problemi di equilibrio interno e di avere nell'isola il controllo di un organismo di tanta delicatezza.

Come meravigliarsi, quindi, che la Corte dei Conti si faccia beffa di una legge dello Stato, quale quella sul trattamento pensionistico dei dipendenti statali, per favorire i suoi giudici e tutti i magistrati? O quando, ugualmente arrogandosi poteri che non sono suoi, blocca decine di migliaia di pensioni di dipendenti locali che ne hanno diritto sulla base della legge 336?

Antonio Di Mauro

Ieri a colloquio Spadolini e il governatore Ciampi

ROMA — Vicenda Consob-Banca d'Italia: ieri il presidente del Consiglio dimissionario, Giovanni Spadolini, ha ricevuto nel suo studio di Palazzo Chigi il governatore Carlo Azeglio Ciampi. L'altro ieri l'incontro non era potuto avvenire perché Spadolini si era trattenuto oltre il previsto con il segretario della Democrazia Cristiana De Mita.

Ciampi — secondo una nota di agenzia — ha presumibilmente riferito al presidente del Consiglio sugli sviluppi delle vicende legate al Banco Ambrosiano e, ovviamente, sulle improvvise dimissioni di Guido Rossi, il presidente della Consob (l'organismo che controlla le società e la Borsa). Nel colloquio, sempre secondo la stessa fonte, dovrebbero essere stati toccati anche argomenti di carattere generale con particolare riferimento all'attuale situazione finanziaria e monetaria e alle prospettive della ripresa a settembre.

Ieri in un'intervista a «Il Sole 24 Ore» il presidente della Consob ha rinnovato le sue esplicite accuse al ministro del Tesoro il dc Nino Andreatta: «Non si è mai interessato della regolamentazione della Consob — afferma — nemmeno ricordo quante volte l'ho sollecitato, spiegandogli a chiare lettere che la commissione non può funzionare senza il regolamento». Nell'intervista Rossi riconferma la sua stima per il governatore Ciampi.

In un solo anno rubate in Italia 18 mila opere d'arte

ROMA — Nel corso del 1981 le opere d'arte rubate in Italia sono state 18 mila, cifra che rappresenta l'indice di depauperamento per furti del patrimonio culturale del paese. Il fenomeno del trafugamento di oggetti archeologici sta assumendo una dimensione sempre crescente, come sempre più spiccata è la tendenza a colpire i luoghi di conservazione di opere d'arte privi di sorveglianza, come le chiese, rispetto ai musei degli enti locali e dello Stato.

Secondo dati forniti dal ministero per i Beni culturali e ambientali, infatti, il 54,90 per cento dei furti compiuti durante gli anni 1980 e 1981 hanno avuto come oggetto le chiese, data anche la loro minore possibilità di difesa. Lo si rileva nella relazione della Corte dei Conti sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1981, circa l'attività di questo ministero.

Per la realizzazione, la messa in opera e l'attivazione di impianti per la prevenzione di furti ed incendi di opere d'arte di proprietà statale e di beni appartenenti ad enti ed istituti legalmente riconosciuti, nel corso del 1981 sono quindi stati spesi 2,8 miliardi di lire. I lavori di restauro dei beni monumentali, archeologici, storici, artistici ed archivistici sono stati effettuati quasi esclusivamente in economia, sulla base di progetti approvati con decreto ministeriale nel caso di una spesa superiore ai 15 milioni di lire.

LETTERE all'UNITA'

Ma quale principio del marxismo verrebbe messo in discussione?

Gentile direttore,

mi riferisco a quanti mettono in discussione la «centralità operaia», ovvero la «centralità dei lavoratori manuali». Senza dubbio stiamo arrivando a situazioni di fabbrica in cui gli operai saranno minoritari rispetto ai tecnici. Ma quale principio del marxismo verrà messo in discussione con ciò? Che le grandi fabbriche soppianteranno quelle piccole? Oppure che nel socialismo — in cui pur tutti fossimo ingegneri — si limiteranno le tecnologie produttive per dare spazio ai valori umani? Quali, se non riconosciamo che il più gran valore di umanità e di pace è l'umile fatica?

E in che mondo vivrebbe quel «marxista» che pensasse possibile il socialismo combinato con una famiglia in cui il peso del menage *familiare restasse solo alla donna, perché l'«ingegnere» è occupato altrove?*

M. C.
(Rimini - Forlì)

L'incarico del «dott. C 11» competente in calcio

Cara Unità,

al pagamento avvenuto il 26 del mese scorso gli impiegati ed intermedi FIAT posti in cassa integrazione ricevevano, assieme ai soldi (ovvero assegni) o al solo frontespizio della busta per chi ha scelto il conto corrente, un comunicato in cui si avvisava che per soli impiegati ed intermedi il saldo sarebbe stato pagato il 30, nella stessa sede, dalle ore 11 alle 12.

Giorno del pagamento: ore 11,15, ancora non operante l'ufficio cassa. Alcuni impiegati si mettono a disquisire dell'«efficienza» FIAT, quella da loro conosciuta, da tanto tempo ed in quel momento anche. Naturalmente era a loro impossibile non ritornare ai perché della loro stessa condizione.

Un dirigente, sentito poco prima discutere animosamente di calcio nei corridoi, udita quell'«ironia» sull'efficienza FIAT, trasparente anche da quell'episodio pur se minimo, ebbe ad esclamare: «Invece di fare dell'ironia, perché non andate a cercarvi un lavoro?».

Naturalmente ebbe la risposta adeguata.

Costui comunque, si è scoperto, è incaricato di «incentivare le dimissioni volontarie», con i metodi ormai a tutti noti. Naturalmente il suo ufficio è sprovvisto di una targhetta col nome del titolare, al massimo una sigla del tipo «C 11». Sicché non si sa mai con chi si parla ed essendo tutti dottori, finisce che si chiama uno «dottor C 11» e «dottor G 12» un altro.

ROBERTO SALVAGNO
(Torino)

Un pensiero nato tornando a casa in autobus

Gentile direttore,

tornando a casa in autobus ho notato una signora anziana che stava leggendo avidamente un giornale; non so dire che giornale fosse né quale articolo avesse sotto gli occhi, ma l'impegno con il quale lo leggeva dimostrava un «interesse» vero.

*Il mio pensiero è corso immediatamente allo stato in cui si trovano (culturalmente parlando) milioni e milioni di persone che noi «integrati» definiamo eufemisticamente appartenenti alla «terza età». Non mi risulta che alcun quotidiano dedichi una propria parte specificamente a queste persone che tutto hanno dato e che poi così poco stanno ricevendo. Riterrei, quindi, molto utile oltrechè doveroso dedicare sistematicamente più spazio ai problemi degli anziani. Ad esempio, vedrei con piacere una pagina settimanale: gli anziani potrebbero scrivere al giornale i loro problemi, fare proposte sulla loro condizione, interpellare esperti eccetera. Potrebbero, insomma — attraverso un colloquio costante con l'*Unità *— sentirsi vivi in una società che per tanti altri versi li emargina dando di sè — essa società — una immagine così incivile.*

Chi scrive ha «solo» 27 anni, ma sono sufficienti a capire la solitudine che troppo spesso chi ci ha generato ed allevato deve sopportare.

PAOLO RUGGI
(Bologna)

«Vorremmo lasciare il posto ai più giovani»

Cara Unità,

siamo un gruppo di lavoratori di età verso la pensione. Abbiamo sentito che il governo ha proposto di portare l'età pensionabile a 65 anni. Visto che non tutti siamo in buona salute, vorremmo lasciare il posto ai più giovani.

Speriamo che il nostro sindacato e i partiti di sinistra facciano sentire la loro forza. Altrimenti sarebbe una grande delusione.

BRUNO COLLA e altre tre firme
(Parma)

Indovinello risolto (e chi è bugiardo?)

Caro direttore,

nello «Speciale pensioni» *dell'*Umanità *del 21/7, rubrica* «I puntini sulle i», *sta scritto che i comunisti non dicono la verità quando affermano che, nel testo di riforma delle pensioni, i partiti della maggioranza hanno fatto inserire una norma che, per le pensioni INPS immediatamente superiore al trattamento minimo, avrebbe cancellato il diritto al valore unico del punto della scala mobile stabilito in lire 1.910 (vedi l'*Unità *del 18/7 u.s.). Per dimostrare che i comunisti mentono, invita a leggere l'articolo 15 e conclude dicendo che «i comunisti parlano di altro progetto all'esame di altro Parlamento, oppure mentono. Un indovinello troppo facile perchè chi lo risolve possa prendere un premio...». Può darsi che la norma in questione non sia facilmente decifrabile; ma allora prima di fare affermazioni così gravi si ha il dovere di documentarsi! Confrontiamo la norma in atto con quella che invece si vuole introdurre appunto con l'art. 15:*

— Norme in atto: *una pensione che al 1° gennaio 1981 risultava essere pari a lire 200.000, a partire dal 1° gennaio 1982 è stata elevata a lire 292.550 mensili. Tale aumento è dato da: lire 6.600 per dinamica salariale pura più lire 85.950 corrispondenti a numero 45 punti di scala mobile a lire 1.910 al punto.*

— Norme previste dall'art. 15: *poichè in esso sono stabiliti sia la garanzia di un aumento minimo sia un limite di aumento massimo, la pensione di cui sopra, dal 1 gennaio 1982, anzichè lire 292.550 avrebbe dovuto essere lire 257.000 e cioè lire 35.500 in meno. Da ciò consegue che il valore della scala mobile risulterà ridotto di oltre il 40%. Tale situazione, in forme più attenuate, agisce sulle pensioni almeno fino a lire 350.000. Come vedi i comunisti non mentono affatto e un po' di conti li sanno fare.*

Ovviamente non pretendo un premio (non promesso) per aver risolto l'indovinello.

on. NOVELLO PALLANTI
(della Commissione Lavoro della Camera)

Partendo da Ventimiglia e arrivando a Trieste

Cari compagni,

ritengo che sarebbe giusto proporre un nuovo tipo di imposta che colpisca seriamente tutti i cittadini italiani che possiedono le cosiddette barche, le quali sono invece «quasi navi», sia che battano bandiera ombra, sia nazionale.

Partendo da Ventimiglia e arrivando a Trieste, facendo tutto il periplo della penisola e delle nostre isole e visitando tutti i porti, porticcioli e attracchi vari, quante migliaia di queste quasi navi si possono trovare? Quante centinaia di miliardi di imposte potrebbero essere attinte dalle tasche di lor signori e non dalle tasche dei lavoratori e pensionati?

ARMANDO NUCCI
(Siena)

Nessuno ci condizionerà se saremo liberi da ogni condizionamento finanziario

Care Unità *e* Rinascita,

*accolgo l'invito al rinnovo del mio abbonamento. È un impegno che va preso, per sostenere l'*Unità *e* Rinascita *in questo momento in cui il Partito è impegnato in uno sforzo di rinnovamento tecnologico.*

Ogni compagno con uno sforzo, in base alle sue possibilità, deve fare: ricordandosi che nessuno al di fuori di noi lavoratori del braccio e della mente aiuta il nostro giornale.

*L'*Unità *e* Rinascita *sono tutto per noi. Nessuno ci condiziona se noi saremo liberi da ogni condizionamento finanziario altrui.*

Grazie a questo sforzo noi compagni possiamo essere in grado di denunziare ogni arbitrio commesso in campo finanziario, morale e politico, perché siamo noi che decidiamo la linea politica del giornale senza compromessi di alcun genere. Per questo ogni compagno deve essere orgoglioso di appartenere al nostro partito, liberamente scrivere sul proprio giornale in difesa dei propri ideali; dei diritti propri e di tutte le classi lavoratrici.

Noi comunisti anziani che abbiamo così duramente lottato nella guerra di Liberazione nazionale creando l'unità di tutte le forze antifasciste, dobbiamo senza settarismi lasciare ai giovani, nostri figli, l'eredità di mantenere e migliorare il domani e non disperdere il patrimonio di democrazia e libertà conquistato. A voi compagni parla un vecchio diffusore del nostro giornale. Oggi non posso più farlo, però invito a farlo quelli a cui non mancano le energie.

Non voglio che ai giovani nostri succeda quello che abbiamo dovuto subire noi per mantenere le nostre idee politiche, come alla FIAT di Torino o alla OM di Brescia: i campi di isolamento. O nel mio caso, quattro licenziamenti perché svolgevo attività politica e sindacale.

Solo sul nostro giornale possiamo farci leggere e ascoltare; solo esso ci difende dai soprusi e, nel limite, ci fa anche risarcire: come nel mio caso con la legge 36 del 1974 a favore di tanti lavoratori arbitrariamente licenziati.

PIERO ROBBA
(Flero - Brescia)

Bisogna anche governare; o no?

Cara Unità,

un'osservazione ritengo giusto fare al nostro Presidente Pertini: in una intervista in TV ha detto che a Roma tutto va bene perché si discute. Vorrei cortesemente far notare che quelle «discussioni» sono pagate a caro prezzo dai disoccupati, dagli sfrattati, dai pensionati e dai giovani che stanno tanto a cuore al nostro Presidente. Discutere è segno di democrazia; ma bisogna anche governare; o no?

FRANCO ROSSETTI
(Desio - Milano)

Dopo la vittoria del socialismo nel mondo

Cari compagni,

si vorrebbe vedere nell'URSS — e su questo siamo tutti d'accordo — un modello di democrazia socialista degno di essere magnifico esempio ai Paesi del mondo.

Qui però, a mio avviso, si cade nella trappola di coloro che fanno finta di dimenticare che questo sano principio, questo ideale, non è realizzabile allo stato attuale della lotta contro la scatenata continua aggressione del capitalismo USA.

Solo dopo la vittoria del socialismo in tutto il mondo la «giustizia» non sarà più, prevalentemente, una «notazione di forza». Scomparsa la «giustizia» capitalista, si potranno realizzare nel mondo i sacri principi di libertà, di benessere, di democrazia.

GIOVANNI ZAQUINI
(Brescia)

Curioso dell'Italia

Cara Unità,

ho 16 anni, sono studente liceale, mi interesso di viaggi, storia, cinema, e raccolgo francobolli e cartoline. Studio il francese, il russo, il latino. Potrei corrispondere con ragazzi e ragazze italiani in una di queste lingue (oltreché, evidentemente, in polacco) per fare amicizia con loro e conoscere meglio attraverso le loro lettere, il vostro Paese, antico, bello e pieno di cose curiose.

MARIUS POLESZKO
21-512 Zalesie K/BP
Wos Bialsko - PODL. (Polonia)